

Andrea Giovanni Noto

Salvatore Bottari, *Messina tra Umanesimo e Rinascimento. Il “caso” Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, postfazione di Giuseppe Giarrizzo, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010

Le dinamiche e le modalità della transizione dal Medioevo all’Età moderna rappresentano senza alcun dubbio uno dei nodi storiografici più rilevanti e complessi. Il retaggio della feudalità, le fondamenta di una statualità più marcatamente centralistica, il lavoro di relazioni esistenti tra il potere sovrano e le diverse componenti politico-sociali esistenti, i fattori di persistenza o al contrario di rinnovamento a livello culturale e artistico nel passaggio da un’epoca a un’altra, la pluralità di percorsi che i diversi centri europei compiono nel partecipare alla straordinaria stagione umanistico-rinascimentale, giusto per fare qualche esempio, sono ancora oggi delle questioni in molti casi “aperte” e che non mancano di suscitare notevole interesse fra gli studiosi.

Alle molte sollecitazioni poste da queste domande offre un significativo contributo in termini interpretativi il recente volume di Salvatore Bottari *Messina tra Umanesimo e Rinascimento. Il “caso” Antonello, la cultura, le élites politiche, le attività produttive*, edito nel 2010



da Rubbettino all'interno della collana promossa dall'Istituto di Studi Storici "Gaetano Salvemini" di Messina. Attraverso la particolare visuale prospettica offerta dalla vicenda storica della città peloritana tra Quattrocento e Cinquecento, ricostruita approfonditamente nelle 230 pagine lungo cui si snoda il saggio secondo una diversità di aspetti analitici (la politica, le classi dirigenti, l'economia, il tessuto urbano, la società, la cultura, le arti figurative) che tuttavia si rivelano totalmente integrati gli uni con gli altri così da offrire un quadro finale di chiara impronta unitaria, infatti, l'Autore intende proporre – come espone programmaticamente nell'*Introduzione* – un «tentativo di verifica delle problematiche» sopracitate in una realtà dell'Europa mediterranea (p. 16). Quella "Grande Messina" in grado di giocare un ruolo di sicuro rilievo nell'ambito della più vasta area del Mediterraneo tanto da riuscire a rappresentare «la capitale della regione siculo-calabra, la rivale non solo ma l'alternativa storica alla Palermo della feudalità, dell'inutile fasto» – secondo l'autorevole giudizio di Giuseppe Giarrizzo che con la sua *Postfazione* offre un pregevole suggello al libro – e che va posta quale indispensabile chiave per riuscire a decifrare il «vero Mezzogiorno» e la sua paradossale natura di «addensamento di culture che può sfidare confronti alti», ma che se anticipa la modernità «non la vive con la sicura consapevolezza di chi sa di farsene precursore» (pp. 211-213).

Non a caso, il lavoro di Bottari, che vede proprio nell'insigne storico catanese un costante punto di riferimento metodologico, grazie alle riflessioni condotte sulla costruzione dell'identità urbana e sulla capacità delle *élites* politiche locali di "cavalcare" le trasformazioni, finisce per ricollegarsi volutamente al tema, sempre "caldo" e pressante, della difficile modernizzazione della Sicilia e del Meridione italiano e delle cause della loro "decadenza" attuale. E di fronte all'immagine stereotipata di una Sicilia "atemporale" e immobile, destinata a cristallizzarsi nell'immaginario collettivo in seguito all'uscita nel 1919 dell'opera *Il tramonto della cultura siciliana* del filosofo di Castelvetro Giovanni Gentile, l'Autore contrappone invece gli sforzi fatti dagli storici italiani e internazionali del secondo '900 esattamente per sovvertire tale impostazione e rivendica a pieno titolo per le *élites* messinesi e siciliane dei primi secoli della modernità la capacità di stare «dentro lo spirito del tempo», di farsi «partecipi del mutamento» e contemporaneamente di

mantenersi depositarie «di elementi di continuità col passato quanto gli altri ceti dirigenti d'Europa», rinviando, in tal modo, con fermezza ad altri momenti storici le origini delle mancanze delle classi politiche odierne (p. 210).

È per tali ragioni, dunque, che il filo della narrazione non muove inizialmente dagli eventi di natura prettamente storico-politica (richiamati nei capitoli finali), ma si dipana a partire dal “caso Antonello”, la cui esperienza artistica risulta paradigmatica della temperie politico-culturale della città dello Stretto. In tal senso, la grande personalità del pittore mamertino, tra i massimi protagonisti dell'arte quattrocentesca europea, è riconsiderata alla luce del vivo dibattito esistente fra specialisti di varie discipline (storici, storici dell'arte, filologi): rispetto all'ipotesi di un ritardo e di un'arretratezza dell'intera compagine cittadina, incapace di comprendere in maniera adeguata il genio del discepolo di Colantonio in vita e dopo la morte, che trova la sua teorizzazione più solida e convincente nel medievista Salvatore Tramontana (*Antonello e la sua città*, Sellerio, Palermo 1999, I ediz. 1981), viceversa il volume riscontra nel massimo artista peloritano «la cartina tornasole per saggiare la qualità della *renascentia* nella città» ritenendolo «una tessera di un mosaico perfettamente inserita in una congiuntura storica in cui i fermenti politico-sociali e la positiva riattivazione di un circuito economico-commerciale virtuoso corrono paralleli a una ripresa culturale che non ha carattere provinciale» (p. 22). Le difficoltà incontrate da Antonello, specialmente nei primi decenni della sua attività, all'interno del contesto locale (un limite comunque estensibile pure al di là del confine isolano) col tempo lasciano il posto a una situazione di più accentuata fluidità dove il “nuovo” legato alla sua figura finisce per assurgere a patrimonio comune determinando – lentamente e in taluni casi solo parzialmente – una modifica del gusto artistico, dei quadri mentali, degli apparati concettuali e dei valori di riferimento. L'ottenimento di un maggior potere contrattuale e il raggiungimento di un più elevato status sociale da parte del pittore nello scorcio finale della sua esistenza – che si rivelano nell'aumento dei suoi compensi e nella sua ascesa ad *honorabilis*, la qualifica più alta prima di *nobilis* – appaiono segni di un suo più profondo radicamento nel *milieu* urbano e di una crescita di considerazione presso le *élites* che, a loro volta, manifestano con le rispettive committenze (su tutte

la ritrattistica) un più accentuato livello di raffinatezza e di consapevolezza del loro prestigio in seno alla società (p. 35). A ciò si associa la presenza coeva o successiva ad Antonello di una produzione artistica di buon valore recentemente rivalutata dalla critica – Polidoro Caldara da Caravaggio sul versante pittorico, Giovan Angelo Montorsoli e Andrea Calamech su quello scultoreo, oltre a un gran numero di artigiani altamente specializzati (orafi, incisori, argentieri) – la quale consente di escludere per la città del Faro una condizione di «propaggine provinciale di un Rinascimento che celebra altrove i suoi fasti», tenendo presente come essa elabori una propria forma di cultura, destinata a risultare certamente inferiore se paragonata impropriamente a quella di modelli “alti” di riferimento (Firenze, Roma, Venezia, Milano, Ferrara, Napoli), ma capace di non sfigurare affatto se considerata in sé al punto da denotare «una sua ricchezza, proprie peculiarità e robusti nessi con l’esperienza artistica ed europea» (p. 49).

Un’ulteriore conferma della notevole circolazione di idee emerge anche dal panorama, stavolta eminentemente culturale, delineato nel II capitolo. Messina si fregia innanzitutto dell’istituzione nel 1404 sotto Martino il Giovane delle scuole di latino e greco: per le prime offre il suo apporto in qualità di insegnante il frate domenicano Tommaso Schifaldo, personaggio di spessore dell’umanesimo siciliano, per le seconde si provvede a rinverdire una tradizione ellenica più che millenaria mediante la guida del grande filologo e umanista Costantino Lascaris, costretto alla fuga da Costantinopoli dopo la conquista ottomana del 1453. Sotto il suo dotto magistero, iniziato nel 1468, la scuola raggiunge un livello talmente alto da divenire celebre a livello internazionale – Aldo Manuzio arrivò a decantare il centro messinese nelle vesti di “nuova Atene” per gli studiosi di lettere greche – e da attirare perfino personaggi del calibro di Pietro Bembo, che anche dopo la sua partenza mantiene i contatti con Francesco Maurolico (intellettuale poliedrico considerato ancora oggi dal popolo ellenico una sorta di gloria nazionale), e Urbano Bolzanio che si recano qui per approfondire la propria formazione. Se i fermenti culturali alimentati dalla scuola umanistica greca giungono a una maturazione ancora più forte e pregnante nel secolo seguente con la fondazione del *Messanense Studium Generale*, sancita dalla bolla del Pontefice Paolo III del 1548, evento topico da cui sarebbero derivate lunghe controversie con Catania in

termini di prestigio, uguale considerazione meritano espressioni “minori” dell’epoca: dalla trattatistica politica a quella linguistica, dagli studi di carattere filosofico-scientifico a quelli musicali, dalle feste popolari ai giochi e alle rappresentazioni teatrali, dal diritto alla storiografia, con queste ultime discipline utilizzate strumentalmente per formulare istanze politiche di promozione municipale e di costruzione identitaria alle quali non si sottraggono neppure personalità di spicco quali Lascaris e Maurolico che devono, per l’appunto, una fetta del loro successo – sottolinea Bottari – alla veste di “divulgatori di glorie patrie” indossata in svariati frangenti.

La vitalità registrata sotto il profilo culturale, però, non si configura quale fenomeno isolato per il territorio mamertino, tra l’altro contraddistinto durante quest’arco temporale da una serie di significative variazioni nel proprio assetto urbanistico e demografico, poiché si intreccia proficuamente con una considerevole vivacità nelle attività economiche e nei legami, tanto produttivi quanto intellettuali, imbastiti con realtà vicine e lontane (capp. III-V). Beneficiando di favorevoli condizioni dettate dall’ambiente naturale – la posizione dell’insediamento racchiusa fra mari e monti, lo sfondo dello Stretto, grande crocevia di intensi contatti fra differenti popoli, la qualità del porto a forma di falce, la mitezza del clima, la varietà e diversificazione del paesaggio fisico e antropizzato nel procedere dall’area ionica a quella tirrenica – Messina si conferma un importante emporio del Mediterraneo dalla pronunciata e plurisecolare vocazione marinara e commerciale fungendo da riparo naturale e da punto di collegamento sia tra Jonio e Tirreno, sia tra Levante e Ponente, nonché da “seconda patria” per un cospicuo numero di immigrati provenienti dal continente e da territori extra peninsulari che trovano *in loco* la possibilità d’inserirsi da veri protagonisti nei gangli della vita produttiva (si pensi allo stanziamento di numerose comunità di origine straniera composte per lo più da commercianti, mercanti, banchieri, imprenditori). Su di essa l’Autore provvede a fornire informazioni estremamente dettagliate ed efficaci che ci aiutano quasi a visualizzare il composito tessuto lavorativo del tempo, precisando come il mercato messinese si debba intendere in senso estensivo rispetto al mero distretto provinciale per l’inclusione al suo interno del Val di Noto da una parte e soprattutto della Calabria meridionale dall’altra: la sericoltura *in*

primis, descritta nel suo ciclo di produzione, nei suoi meccanismi fiscali, nelle sue ripercussioni socio-economiche, settore in cui dal '400 in poi il centro peloritano assume la *leadership* in ambito siciliano scavalcando Palermo, come testimonia l'istituzione antecedente di qualche decennio del Consolato dell'Arte della Seta, ma anche la coltura e la raffinazione dello zucchero, di cui si rammentano gli albori della sua introduzione insieme ai luoghi e al circuito della fabbricazione e della commercializzazione, comparto altamente specializzato che entrerà in crisi dopo gli inizi del Seicento soltanto a causa della concorrenza americana impossibile da sostenere. E ancora si segnalano: l'attività cantieristica, altra grande specificità locale per cui si rende necessaria la costruzione di un nuovo arsenale presso il Forte San Salvatore; la zecca, esempio «di organizzazione produttiva moderna per concentrazione di capitali, direzione tecnica, specializzazione e divisione dei compiti» (p. 117), che dal 1396 acquisisce il monopolio nella coniazione delle monete e la cui operatività cesserà, in pratica, in seguito alla rivolta antispagnola degli anni 1674-1678; i banchi privati con operatori che erogano il credito ai vicini della sponda calabrese, che talora gestiscono i flussi finanziari della Tesoreria del Regno e che supportano tramite il mercato delle assicurazioni i frequenti traffici marittimi verso l'estero; la compravendita degli schiavi; le tipografie e le officine che si perfezionano nell'elaborazione di carte nautiche; la pesca del tonno, del pescespada e del corallo; l'estrazione mineraria di argento, allume e ferro; le imprese manifatturiere tessili (lana, cotone, lino, canapa); l'agricoltura che ha i suoi punti forti nel gelso, nell'olivo, nella vite, negli agrumi, nel mandorlo, nel nocciolo; le tante maestranze artigianali capillarmente ripartite con le loro botteghe sul suolo urbano; le rivendite di spezie.

Intraprendenza e tensioni egemoniche, infine, animano le iniziative di una classe politica scandagliata efficacemente alla luce del confronto storiografico in una congiuntura storica ricca di cambiamenti che è inaugurata dalla conclusione della lunga guerra del Vespro nel 1372, la quale sancisce l'esaurimento del predominio francese sull'isola, e si protrae sino alla fine del '500 allorché si conclude il quarantennale regno di Filippo II (capp. VI-VII). Sotto i Martini, capaci di assumere le redini del potere in Sicilia dopo aver debellato la resistenza dei baroni, per Messina sembra aprirsi una fase molto positiva in cui essa rilancia le proprie

ambizioni di guida dell'isola in un contesto istituzionale di auspicata indipendenza dalla Corona aragonese, potendo contare sul complessivo appoggio offerto dai ceti dirigenti cittadini ai sovrani durante i momenti di lotta. La nascita del vicereame spagnolo, tuttavia, fa crollare il sogno cullato, sebbene la città assista all'ampliamento dei suoi privilegi, tra cui spicca il diritto di controprivilegio del 1422 che stabilisce la possibilità di chiedere la sospensione di provvedimenti giudicati lesivi per la cittadinanza, con cui viene dilatata significativamente la condizione di autonomia. Lo scontro per la supremazia interna ingaggiato a partire dalla metà degli anni Trenta da *nobiles* e *populares* (un fronte variegato caratterizzato dal peso crescente dei gruppi sociali emergenti quali mercanti, notai, artigiani), risolto a favore dei primi nel 1464, data in cui si esaurisce drammaticamente l'esperimento di controllo dell'*universitas* intrapreso dai secondi, e la redazione nel 1479 della *Protesta dei Messinesi* nei riguardi del vicerè in nome di ragioni di blasone municipalistico coprono la restante porzione del XV secolo. Nondimeno le tenaci pratiche di "contrattazione" del potere con la Corona spagnola proseguono invariate nel Cinquecento e concorrono all'affermazione concreta di una specificità istituzionale e statutaria di tipo moderno insieme ai seguenti significativi avvenimenti ricordati da Bottari: la prolungata contrapposizione tra Giurazia e strategoto; le mai sopite frizioni fra classi dominanti e ceti in ascesa nonostante il concordato del 1516 provveda a regolare la rappresentanza negli uffici degli appartenenti alle due fazioni; la crescita economica e la ristrutturazione della trama urbana su basi più razionali e dietro esigenze difensive a partire dagli anni di regno di Carlo V; lo sviluppo del pensiero riformato e, per contro, delle pratiche inquisitoriali che riducono gli spazi di libertà sotto Filippo II; l'impresa di Lepanto del 1571, evento paradigmatico nell'alimentare le aspirazioni autocelebrative e di autopromozione politico-sociale delle *élites*, al pari del processo di rafforzamento e nobilitazione del retroterra identitario che viene attuato da costoro, sempre nello stesso periodo, per mezzo di leggende a carattere storico-eziologico, di apparati festivi e di manifestazioni della religiosità popolare abilmente incentivati affinché possano radicarsi in profondità nel tessuto di valori della collettività (la discendenza dai mitici giganti Mata e Grifone, il culto della Madonna della Lettera, le festività di Mezz'Agosto).

Pur nella convinzione della persistenza di elementi tipici dell'età di mezzo nel trapasso alla nuova epoca, quindi, la città dello Stretto e tutta la Sicilia – sintetizza l'Autore – devono essere ritenute «pienamente partecipi della temperie culturale che, nei secoli XV e XVI, dall'Italia si irradia al resto d'Europa e che la storiografia ha assunto come uno dei caratteri di fondo dell'Età moderna» (p. 207).

In conclusione, un'ultima osservazione: *Messina tra Umanesimo e Rinascimento* ha il merito niente affatto trascurabile di saper coniugare un robusto rigore metodologico – come mostrano il ricorso a svariate fonti documentarie desunte dagli archivi spagnoli e italiani (Simancas, Madrid, Messina, Palermo, Torino) e il continuo “dialogo” con la più aggiornata storiografia esistente sull'argomento richiamata nel testo e in nota – con una buona fluidità sul piano della narrazione così da risultare pienamente accessibile a tutte le tipologie di lettori.